Odissea Digital Fantasy
Presenta
La trilogia di Lothar Basler

Libro I – La lama del dolore

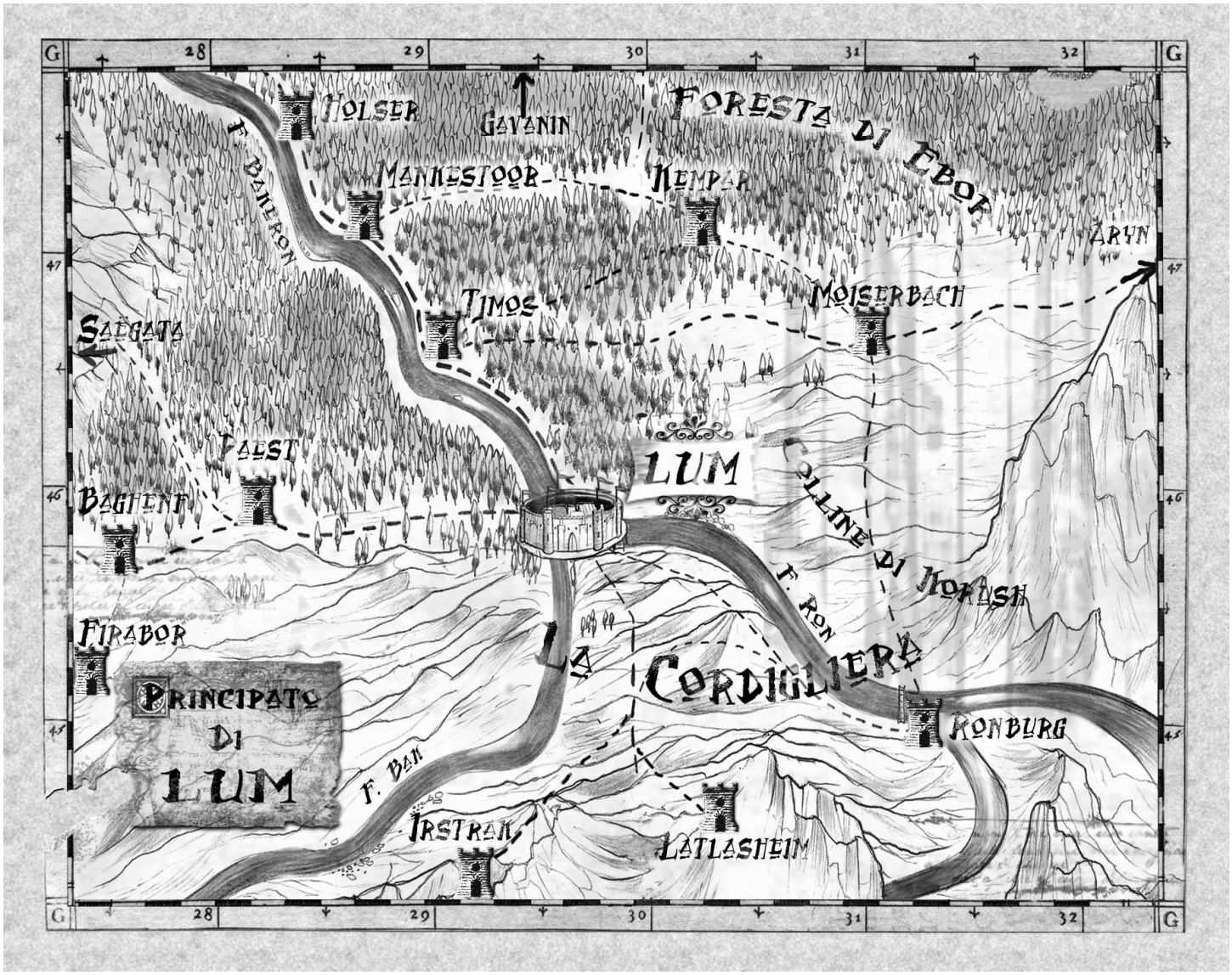
Di Marco Davide

A Silvano, Ale, Cicio, Max e Francesco, in ordine rigorosamente ininfluente, ai compagni al principio del viaggio. A voi la passione coltivata sin da quegli anni di straordinaria fantasia, in cui sembrava davvero di scorgere il profilo dei vessilli schierati nel vento.

L'odio senza desiderio di vendetta è un seme caduto sul granito.

Honoré de Balzac

ÆSTRA
ROOG
BRISHÖ
REGNO DELLE TERRE DEL NORD
COLLINE SMALLMNHATI
MONTI TZAYNEV
F. RAVUSNA
FORESTA GRIGIA
PIANE DI SABORA
STEPPA ORIENTALE
ARNEN
ISOLA DI KROLL
KAISERSBURG
F. OVIL
KASTRUM
MISTENGARD
GAVANIN
F. BAKERON
VOLTURNIA
LAGO RORRIM
FORESTA DI EDOR
LUM
DEMI
F. RORRIM
ARYN
MIRIS
SALEGATA
F. RON
F. DAN
F. ARRENA
PRINCIPATI E CONTRADE
CORDIGLIERA
COLLINE DI NORUSH
GENES
CAILONA
MONTI DARAG PLAINS
ISOLE ANARI
PALUDI DI SILO
TALEZA
F. SILO
OCEANO OCCIDENTALE
MEDEA
AMOR
PENISOLA DI ALTEA
PIANA DI VERON
SMIATOS
VERON
MAGARA
MARE AZZURRO
DESERTO QASR SALHAFEZAN
F. OROS



G
28
29
30
31
32
47
46
45
HOLSER
GAVANIN
FORESTA DI EBOR
F. BAKERON
MANKESTOOR
KEMPAR
ARYN
TIMOS
MOISERBACH
SAEGATA
PAEST
LUM
COLLINE DI KORUSH
BAGHENF
F. RON
FIRABOR
LA CORDIGLIERA
PRINCIPATO DI LUM
RONBURG
F. BAK
IRSTRAK
LATLASHEIM

PRELUDIO

Il sole del mattino splendeva pallido tra le nubi che come grigi drappi ancora si attardavano nel cielo.

La brezza mattutina trasportava con sé l'odore della pioggia passata, gelando l'acqua sul mantello del viandante. Questi, dal canto suo, pareva non accorgersene: aveva viaggiato a lungo e non sempre era riuscito a trovare un riparo confortevole dai rovesci che avevano imperversato sulla contrada durante tutta la settimana precedente.

Sembrava procedere con passo deciso, sebbene un osservatore acuto avrebbe notato il lieve barcollio della figura, segno della stanchezza per il tanto camminare.

Gli stivali di cuoio nero, alti fin sopra il ginocchio, affondavano nella mota che soffocava il sentiero: in alcuni tratti pozzanghere ampie al punto da ostruire l'intera carreggiata lo costringevano a deviare lungo i campi, dove l'erba zuppa saliva quasi a sfiorargli la cintola.

Un tempo la semplice crudezza del paesaggio avrebbe suscitato in lui un moto di melanconia: l'unico particolare su cui ora si concedeva d'indugiare era di non aver incrociato nessuno lungo la via, eccetto una coppia di guardastrada a cavallo di scorta a una carrozza. Pareva che la gente, costretta a rintanarsi in casa dagli acquazzoni, ancora non si fidasse della quiete ritrovata e fosse restia a uscire di nuovo.

Dopo circa mezz'ora, la via lo condusse sulla cima di un ripido dosso, al di là del quale si tuffava in una conca vasta una decina di chilometri. In cima all'altura, il viandante si arrestò. Contemplò in basso la meta del suo viaggio: le imponenti mura di una città si ergevano al centro della depressione, quasi a voler raggiungere il cielo e stracciare con la cima dei bastioni i residui gonfi delle nubi che nei giorni passati le avevano tempestate di pioggia, tingendo la pietra della cupa tonalità del limo.

Sostò a osservare l'anello descritto dalla cinta muraria. Il perimetro fortificato era interrotto dal massiccio portale verso cui conduceva il sentiero e da due aperture altrettanto imponenti, l'una che accoglieva il fluire del fiume che pigramente solcava la valle provenendo da est, l'altra che ne permetteva l'uscita a nord. Egli sapeva, pur non potendoli vedere, che portali analoghi consentivano l'accesso da sud e da ovest, e che un secondo corso d'acqua attraversava le mura per unirsi al primo al loro interno. Un brivido fugace gli carezzò la schiena, ben diverso da quelli provocati dall'umidità: esitò ancora un momento nella quiete del mattino, il viso increspato da un'espressione di amaro stupore, come se soltanto adesso realizzasse davvero di essere giunto fin lì. Scrollò le spalle e iniziò la discesa del declivio con passo spedito.

C'era animazione all'ingresso delle mura. Alcuni uomini dall'uniforme verde e nera, guardie cittadine, erano attorniati da una piccola folla ciarlante. Li raggiunse e, sbirciando tra la calca, scorse la causa dell'assembramento: i gendarmi erano intenti a issare un massiccio palo di legno con l'ausilio di un intreccio di funi. In cima al palo era fissata la grossa ruota di un carro. Intuì immediatamente la natura della rozza impalcatura, e così fece l'assemblea attorno: nessuno infatti parve stupirsi alla vista dei corpi nudi e martoriati appesi ai raggi della ruota. Quando la pertica fu allocata nella buca predisposta, la folla fece spazio a un tizio barbuto, vestito con il tabarro verde e nero. La guardia armeggiò con un mazzuolo per affiggere un cartello al palo.

Intanto che i gendarmi si disperdevano, il viandante si fece avanti. Sul cartello era riportato, in caratteri grossolani:

COLPEVOLI DI FURTO AGGRAVATO
ALLE SCUDERIE DELLA CITTADELLA

I curiosi iniziavano a sfollare scambiandosi sogghigni e commenti soddisfatti. Il viandante restò solo in compagnia delle sentinelle armate di alabarda che piantonavano il portale vicino. I cadaveri appesi lo scrutavano con occhi vitrei. Corvi silenziosi incombevano tra i merli, pregustando il pasto imminente.

Mentre il vento cresceva d'intensità, restituendo all'aria il fresco profumo dei campi troppo a lungo ammorbati dall'uggia delle pioggie, egli alzò lo sguardo al cielo che si andava rischiarando e inspirò a fondo. Poi si voltò e, tra i giganteschi draghi di pietra consunta che incorniciavano l'ingresso della città, lesse scolpito nel marmo:

LUM

– Sono tornato a casa. – mormorò.

LA LAMA DEL DOLORE

PARTE PRIMA

RUNE DI FUOCO E LUNA DI SANGUE

CAPITOLO I

1

Con un sordo scricchiolio, la murata del battello si adagiò contro la banchina di pietra. Nonostante gli enormi sacchi imbottiti di paglia predisposti ad attutire l'urto, un paio di passeggeri persero l'equilibrio, finendo distesi sul fondo dell'imbarcazione.

Thorval si aggrappò al parapetto. Osservò i marinai che lanciavano le cime sulla sponda e, coadiuvati dai compari a terra, ormeggiavano il barcone alle bitte. Il processo di attracco fu piuttosto veloce: i marinai si destreggiavano con la rapidità e la scioltezza dettate dall'abitudine, eseguendo quasi distrattamente gli stessi gesti che sarebbero stati chiamati a ripetere numerose volte nel prosieguo della giornata.

Una rampa di legno fu assicurata alla banchina per consentire lo sbarco dei passeggeri che già si accalcavano ansiosi di mettere i piedi a terra. Non era stato un viaggio piacevole: pioggia e vento avevano fatto beccheggiare il battello per gran parte della traversata, a discapito dello stomaco di molti. Purtroppo il maltempo aveva reso impraticabile la quasi totalità delle piste nord-orientali. Ai viandanti intenzionati a raggiungere Lum da quella direzione era rimasta l'unica possibilità di ricorrere alla rete di trasporti fluviali sul Bakeron, efficiente e rinomata ma non per questo refrattaria alle bizze delle intemperie. La città costituiva il punto più a monte fin dove era possibile risalire il fiume, se si escludeva un breve tratto lungo il Ron; a valle invece il corso era intensamente sfruttato attraverso i Principati fino allo sbocco sul mare a Kaisersburg.

Thorval si accodò alla fila di sbarco. Seduto a un bancone sul molo, quasi nascosto da un voluminoso libro mastro e da una pila di pergamene, un funzionario portuale s'affaccendava a registrare i nomi dei forestieri e le ragioni delle rispettive visite alla città. Thorval sospirò, profondamente annoiato da qualsivoglia pratica di natura amministrativa. La burocrazia era un concetto aborrito nelle sue terre e lui per primo faticava ad attribuirle la benché minima utilità.

Fu solo dopo un po' che si rese conto che la processione si era bloccata. Ormai davanti a lui mancavano soltanto due persone, ma quando si sporse al di là dell'uomo che gli ostruiva la visuale con la tesa del cappello, si accorse della presenza di un terzo individuo.

Il funzionario incaricato del registro di sbarco sembrava avere un problema: dinanzi a lui stava un nano. Non che la faccenda fosse di per sé singolare. I Principati ne ospitavano intere comunità, perlopiù discendenti di quelli che nei secoli erano emigrati dalla patria ancestrale dei Daragpeaks. Il problema derivava piuttosto da quel nano in particolare…

Nemmeno un metro e mezzo di statura, e fin lì tutto nella norma. Le spalle distavano fra loro più di quanto la testa facesse da terra, ma la spiccata robustezza era un tratto tipico della razza. Aveva metà della faccia sepolta sotto una barba incredibilmente folta, d'un fulvo acceso spennellato di ciocche dorate. Gli scendeva fino alla cintola in trecce aggrovigliate, in contrasto col cranio calvo incorniciato da un corredo di orecchini vistosi e disordinati. L'elemento che più risaltava nella figura, tuttavia, era la formidabile ascia bipenne che il nano portava poggiata con disinvoltura sulla spalla sinistra: riluceva al sole del mattino restituendo una moltitudine di riflessi dai magnifici fregi che la decoravano.

– Ho già detto di no. Mi dispiace ma non posso proprio rilasciarvi il permesso. – Il funzionario distese le gambe sotto il bancone, sbuffando esasperato.

– Ma io non posso separarmi da Karaka! – ribatté il nano con foga, la voce baritonale.

Perplesso, Thorval cercò d'individuare a quale strana bestia s'intendesse impedire l'ingresso in città; poi improvvisamente capì.

– Con un'arma di quel genere non si può assolutamente circolare. Potrete affidarla in tutta tranquillità in custodia al deposito portuale, dove verrà regolarmente registrata, cosicché voi possiate ritirarla al termine del vostro soggiorno.

Il funzionario fece un cenno alle due guardie dietro il bancone ma, come queste si avvicinarono, il nano si tolse l'arma dalla spalla e le gratificò di uno sguardo così minaccioso da convincerle ad arrestarsi. Si scoccarono una mutua occhiata carica di nervosismo, prima di voltarsi verso il funzionario in cerca di sostegno.

Il funzionario si prese la testa fra le mani, sconfortato. Inaspettatamente, il nano si fece avanti con aria dispiaciuta per battergli goffamente una mano su una spalla.

– Suvvia, non fate così, vi stanno guardando tutti, non è proprio il caso. Sono sicuro che potremo trovare un accordo, tra gentiluomini. Sarà pur prevista un'eccezione alla regola.

Il funzionario si risollevò stupito ma quando fronteggiò l'espressione astuta del nano camuffata dal tono sornione, scosse la testa disarmato.

– In effetti... – bofonchiò. – In effetti una clausola al regolamento ci sarebbe... – tentò di riacquistare contegno nell'impostazione della voce, senza peraltro riscuotere troppo successo. – Se l'oggetto contestato si dimostrasse indubitabilmente essenziale per un qualche servizio che la persona è chiamata a svolgere nel perimetro cittadino... Ma non vedo come questo...

– A posto! – esclamò raggiante il nano. – Scrivete pure che l'ascia m'è immancabilmente necessaria per l'esercizio di… tagliaboschi per il quale sono stato urgentemente convocato a Lum.

– *Tagliaché?!?*

Il funzionario ne aveva sentite abbastanza, ma prima che potesse aggiungere altro, il nano si diresse trotterellando verso una catasta di legno alta mezzo metro impilata lì vicino in attesa di chissà quale utilizzo. Con un ampio movimento delle poderose braccia si portò l'ascia sulla testa. Grugnì deciso e calò un colpo sulla pila. L'arma attraversò i ceppi producendo uno schianto assordante, fino a colpire il selciato sottostante. La folla si disperse impaurita quando una gragnola di schegge schizzò tutto attorno, per fortuna senza colpire nessuno. Il nano fu sbalzato a gambe all'aria dal contraccolpo ma riuscì provvidenzialmente a mantenere la presa sulla sua preziosa ascia.

Il funzionario portuale saltò dalla sedia. Annaspò paonazzo prima di trovare il fiato per urlare: – Basta, basta, per l'amor del cielo! Vi concederò questa stramaledetta autorizzazione, basta che vi togliete da davanti i miei occhi!

Il nano si rialzò un po' malfermo sulle gambe e, con un gran sorriso parzialmente sdentato, raggiunse il tavolo, dove lasciò che il funzionario applicasse al manico della sua Karaka un cordoncino rosso con appeso il sigillo che contrassegnava l'arma come autorizzata. Tale suggello pendeva in maniera piuttosto ridicola dalla poderosa ascia, ma il nano non sembrava badarvi: rideva come un fanciullo cui avessero fatto un regalo tanto gradito.

Sbrigata la rogna inattesa, il funzionario liquidò nervosamente la documentazione degli altri passeggeri, cosicché Thorval si ritrovò in breve sulla banchina. La spossatezza della traversata gli pesava nei muscoli e nelle ossa e quel che più desiderava ora era l'ambiente accogliente di una taverna, dove confortarsi lo spirito con una birra.

Nel guardarsi attorno in cerca d'informazioni, si accorse che il nano non si era ancora allontanato dal molo. Un'idea lo folgorò: chissà se dopo tanto viaggiare non avrebbe trovato modo di trascorrere una giornata di svago, in insolita compagnia. Si diresse verso la tozza figura e, tendendogli la mano, sorrise con fare cordiale.

– Ti ho notato assai ciarliero durante le procedure di sbarco. Immagino che la tua gola avrà bisogno di una bella rinfrescata. Ho intenzione di andarmi a cercare l'osteria più vicina per riposarmi dalla traversata. Se hai bisogno di un compagno di bevute, potremmo cercare insieme.

Thorval conosceva bene l'attitudine naturale che ogni nano invariabilmente possedeva a frequentare i banconi delle taverne. Troppo tardi, tuttavia, si rese conto dell'errore commesso.

Dopo averlo brevemente scrutato dal basso, il nano afferrò la mano tesa con la sua, che era grossa quasi il doppio.

– Per la barba di mio nonno, lo dicevo io che, in fondo in fondo, anche se solo in fondo, esiste qualche remoto legame tra gli umani e i nani! Accetto volentieri la proposta! – Strinse le dita con entusiasmo.

Fu in questa dolorosa circostanza che Thorval fece la conoscenza di Rugni.

2

Le strade andavano affollandosi intanto che il mattino invecchiava.

Il viandante si faceva largo tra la gente che camminava lungo le vie o che sostava in prossimità degli edifici e dei crocicchi; una ridda di suoni emergeva dalle botteghe, svariati effluvi si mescolavano nell'aria. Nel complesso l'atmosfera era intrisa del tanfo greve del luridume delle strade e del fetore esalato dalle grate delle fogne. I cittadini erano assuefatti al puzzo quotidiano, ma il viandante aveva peregrinato troppo a lungo tra boschi e colline per non avvertirlo.

Ogni tanto s'imbatteva in bambini sudici che si rincorrevano nel fango, felici di poter finalmente sgattaiolare fuori dai loro angusti abituri, dopo i noiosi giorni di reclusione dovuti alle bufere. Giorni trascorsi presumibilmente ad ascoltare i propri genitori imprecare contro il cielo ingrato, che guastava le sementi dell'orto o allagava la bottega dabbasso.

Mentre attraversava il quartiere nord della città, abitato soprattutto da modesti bottegai, lasciava che lo sguardo indugiasse sui particolari più insignificanti dello scenario: la finestra sgangherata di una stamberga, l'insegna sbiadita di un piccolo emporio, un barroccio da fieno posteggiato sull'uscio di un bottaio.

La vista di ciascuno di quei piccoli frammenti urbani ingenerava in lui una sottile nota di amarezza, ma lo aiutava a distrarre la mente esausta dai pensieri più dolenti.

In pochi gli prestavano attenzione. Gli capitava di incrociare lo sguardo di qualcuno e di scorgervi un miscuglio di diffidenza e ammirazione. Nessuno dei due sentimenti lo sorprendeva: era più alto della maggior parte degli uomini e imponente di spalle, abituato a incutere un senso di vago timore o, per l'appunto, di sincero apprezzamento. Indossava una cappa di lana lunga fino alle caviglie, nera al pari dei guanti e degli stivali. Nero era pure il cappello a tesa larga che gli ombreggiava il volto pallido e tirato, velato dalla barba incolta. La spada e il pugnale appesi alla cintura, assieme alla balestra in spalla, non contribuivano a rendere la sua persona più rassicurante.

Dal canto suo, il viandante non se ne curava minimamente.

Proseguì tra filari di caseggiati ammassati, finché raggiunse una scalinata che scendeva verso una piazza lastricata. Calcando i gradini consumati, fu attirato da un edificio in particolare. Un'insegna rotonda pendeva sulla soglia. Raffigurava un boccale di birra che invece di traboccare schiuma aveva l'orlo coronato di dadi. Dal boccale fuoriuscivano a ventaglio quattro carte dai simboli diversi. L'insegna era dipinta con colori vividi, con ogni probabilità era stata ritoccata di recente.

La spossatezza s'appesantì all'improvviso sulle spalle del viandante. Tanto lo spinse ad avviarsi verso l'edificio che, rifletté, pareva permeato di una peculiare dignità rispetto a quelli limitrofi, come a voler sottolineare la propria estraneità allo squallore circostante.

Con la mente distratta da quell'ultima osservazione, si accinse a raggiungere la porta del locale, quando qualcosa lo urtò all'altezza di un fianco. Il colpo lo riportò alla realtà. Dinanzi, si trovò due sconosciuti male assortiti.

Un nano, il più strano in cui gli fosse mai capitato d'incappare. Lo squadrava contrariato da sotto un paio di folte sopracciglia ramate che finivano per ricongiungersi alla barba dello stesso colore; la testa calva luccicava al sole, quasi quanto la lama dell'incredibile ascia che portava appesa sulla schiena.

L'individuo di cui s'accompagnava era alto poco meno del viandante, ma non altrettanto massiccio. Indossava una cotta d'acciaio smanicata, lunga fino a metà delle cosce, e un pesante mantello foderato di pelliccia bruna, tra le cui falde sporgeva l'elsa di una spada. Una

criniera di capelli corvini incorniciava un giovane volto dai lineamenti spigolosi e il colorito smunto. I connotati denunciavano palesemente il retaggio straniero.

Un Nordico, meditò il viandante, riconoscendo negli occhi grigi dello sconosciuto l'orgoglio di un popolo che tanto aveva imparato ad apprezzare.

– Guarda dove metti i piedi, razza di bue. C'è gente che cammina anche quaggiù, e non tollera affatto di essere calpestata!

Il nano interruppe di nuovo le sue riflessioni, ringhiando dal basso. Il viandante gli scoccò un'occhiata, ma non rispose.

– E allora, mi stai ascoltando? Ti arriva la voce lassù? O forse serve di accorciare la distanza?

Il nano accarezzò l'enorme ascia con un sorriso sgangherato.

– Scusami, non ti avevo proprio visto.

Il nano parve per un attimo deluso da una simile risposta, quasi si fosse aspettato una reazione meno conciliante.

– Vabbe', vabbe'. – smorzò a sua volta il tono bellicoso. – Quest'oggi mi trovi di buon umore, quindi penso perdonerò la tua sbadataggine. Per fare ammenda, però, ti toccherà offrire birra a me e al mio compare qui dietro.

Il viandante squadrò i due – il nano e il Nordico - e rifletté che, arrivato fin lì, l'unica cosa che desiderava era varcare la soglia della taverna per ristorarsi, non certo attaccar briga in quella piazza.

Oltretutto il nano sembrava aver già deciso per tutti e tre.

– D'accordo. – assentì. – Sarò lieto di godere della vostra compagnia. Se adesso vogliamo entrare...

Il nano si lasciò andare a una fragorosa risata. – Questa città inizia a piacermi! Davvero, già, proprio così. – Quindi, piantandosi i pugni sui fianchi, aggiunse: – Ma non c'è ragione di trascurare la buona creanza! Lasciaci presentare: io sono Rugni e lui... – accennò al Nordico col capo, – ...è Thorval.

Il viandante aveva già la mano sull'uscio. Li guardò entrambi da sopra la spalla.

– Lothar. – disse semplicemente. – Lothar Basler.

3

– Markus!

Mutio irruppe come un fulmine in cucina. L'aroma amaro della birra misto all'odore grasso della carne arrosto lo avvolse, ma lui neanche ci fece caso.

Un uomo dalla pelle olivastra, accosciato davanti a una pentola sopra un piccolo fuoco, si sollevò di scatto.

– Si può sapere quanto ci vuole per queste benedette patate? Neanche t'avessi detto di andare a coglierle nei campi! Non li reggo più di là, e se non ti sbrighi mando te a parlarci. Ti ricordo solo che i fratelli Hildemann non hanno mai brillato quanto a buona condotta.

Detto ciò afferrò un vassoio carico di boccali di birra e uscì, svelto così com'era entrato. Si figurò Markus che roteava all'indietro il suo unico in una smorfia esasperata prima di tornare a rimestare le patate, borbottando qualcosa sul suo lavoro ingrato.

Servita la birra, Mutio estrasse uno straccio dal grembiule e iniziò a passarlo vigorosamente su uno dei tavoli liberi della locanda.

Negli ultimi tempi, la gestione del *Boccale del Gioco* si era fatta estenuante e le cose sarebbero peggiorate entro breve. Da quando sua moglie si era resa parzialmente indisponibile, lui e Markus si erano dovuti arrangiare, assumendo anche il controllo diretto della cucina. E a giorni si sarebbe tenuta l'inaugurazione della Fiera di Lum che avrebbe attirato, come ogni anno, torme di mercanti e forestieri da ogni dove. Gli anni precedenti Mutio aveva sempre atteso con trepidazione l'evento che tanto avrebbe giovato alle casse del locale, ma stavolta temeva proprio di non riuscire ad affrontare adeguatamente la situazione. A peggiorare le cose ci si era messo il maltempo che aveva impedito l'arrivo scaglionato dei

viandanti, provocando così, con ogni probabilità, un imminente assalto in massa alla città da parte di carri, battelli, cavalli, uomini a piedi e chissà cos'altro.

Forse aveva ragione sua moglie quando insisteva a volerlo convincere ad assumere qualcuno per i prossimi mesi, e alla fine certamente sarebbe stato costretto a farlo.

Era ancora occupato da tali pensieri mentre serviva le patate ai fratelli Hildemann, ignorandone con un sorriso spudorato le occhiatacce di rimprovero, quando la porta della locanda si aprì di schianto. Un nano calvo dalla barba fulva varcò l'adito e squadrò il locale con aria interessata; al seguito venivano un giovane Nordico (a giudicare dall'aspetto e dall'abbigliamento) e un uomo imponente vestito di nero con un cappello a falde larghe, rimasto indietro a richiudere la porta.

L'insolito trio si accomodò a un tavolo vuoto tra gli sguardi e i mormorii degli avventori indiscreti. L'uomo si svestì della cappa nera e si tolse guanti e cappello, imitato dal giovane del Nord. Il nano si sistemò su una sedia. Incrociò le mani tozze sulle assi di legno e spazzolò la sala con gli occhi, in trepida attesa di qualcosa.

Mutio si pulì le palme unte sul grembiule mentre si dirigeva verso i nuovi arrivati.

– Benvenuti al *Boccale del Gioco*. – Sfoggiò a loro beneficio il suo sorriso più affabile. – In cosa posso servirvi?

– Birra! – esordì felice il nano. – Tanta buona schiumosa birra!

Mutio si rivolse agli altri due come a voler ricevere conferma. – Abbiamo di che scegliere: un bel boccale di Bronburg Pils, oppure una più dolce Kaiser Ale ad alta fermentazione, o ancora, per i più temerari, una pinta di robusta Garak Tag... –, gli occhi del nano s'illuminarono a quel nome, – ...a meno che non siate bevitori dal palato fino, nel qual caso non posso non consigliarvi la miglior vendemmia di Amor che sia mai stata conservata in una cantina al di qua della Cordigliera: m'è giunta non più tardi di un mese fa e non so se si tratterrà ancora a lungo.

– Garak Tag! – annunciò senza esitazione il nano. – Finalmente una taverna di uomini dove ci si possa rinfrescare la gola con la Birra della Montagna.

Mutio pensò che il termine *rinfrescare* non fosse propriamente consono a descrivere quella specie di miscela incendiaria, almeno da ciò che ricordava a proposito dell'ultima e unica volta che aveva provato ad assaggiarne. Benché non fosse certo un novello bevitore, aveva trascorso il resto della giornata a pentirsi dell'azzardo. Ma in definitiva era proprio per i clienti nani che ne teneva una piccola scorta da parte.

– Io preferisco un boccale di Bronburg Pils. – stava dicendo il Nordico.

Mutio si rivolse al terzo uomo e colse l'occasione per osservarlo meglio. Provò una punta d'inquietudine di fronte al suo volto pallido e scavato, coperto di barba rada e incorniciato dai lunghi capelli castani che scendevano scomposti dalla fronte leggermente stempiata. Comunicava un'incredibile stanchezza, in evidente contrasto con i vividi occhi verdi che lo fissavano con intensità.

– Un bicchiere di vino e qualcosa da mettere sotto i denti. – ordinò quello con voce calma.

Ignorando il verso schifato del nano, Mutio annuì.

– Verrete serviti appena possibile.

4

Lothar stava masticando un pezzo dello stufato di montone che gli fumava nel piatto, interrompendosi a tratti per sorseggiare del vino, quando Rugni sollevò il quarto boccale di birra per invitare Thorval all'ennesimo brindisi. L'alcol sembrava avergli irrimediabilmente sciolto la lingua: da quasi mezz'ora ormai si era lanciato in un'accorata dissertazione in merito al rapporto che legava fin dagli albori la Razza Nanica alla Venerabile Birra.

– ...e allora gli dèi decretarono che quella era la razza prediletta, e scelsero di premiarne la devozione rivelandole il segreto tramite il quale estrarre il distillato più genuino dai frutti della terra, l'aureo nettare al quale diedero il nome di Rak A Tag, che nell'antico idioma significa 'Linfa Suprema', e che più tardi gli uomini appellarono col termine, certo non altrettanto significativo, di birra... –

Il Nordico, dal canto suo, sembrava seguire il monologo con interesse.

Lothar distolse l'attenzione dai due per osservare il taverniere che faceva la spola dai tavoli alla cucina. Si trattava di un individuo di media altezza, dal fisico asciutto ma non particolarmente robusto. Il suo grembiule unto campeggiava il ricamo del medesimo boccale con i dadi e le carte dipinto sull'insegna della locanda. Sotto la palandrana indossava una camicia sblusata con le maniche arrotolate fino ai gomiti. I capelli scuri erano raccolti in una lunga coda tenuta assieme da una fascia di cuoio intrecciata, secondo una moda poco consueta da quelle parti. Le sopracciglia marcate sovrastavano occhi nocciola che esprimevano schietta cordialità, mentre un paio di basette gli copriva metà delle guance accese per il tanto correre. La taverna si era parzialmente svuotata, eppure l'uomo non sembrava darsi pace: allorché non aveva clienti da servire, utilizzava uno straccio per pulire i tavoli o una ramazza per spazzare gli angoli deserti della sala.

Due avventori bevevano birra al bancone, appollaiati su degli alti sgabelli. Di tanto in tanto - Lothar notò - lanciavano occhiate di sottecchi verso il loro tavolo per poi sghignazzare. Evitando di fissarli, si sforzò di ascoltare l'argomento dei loro commenti: non gli ci volle poi molto dato che quelli, visibilmente ubriachi, parlavano senza rendersi conto del volume della conversazione.

– Per la miseria di tutti i pezzenti di questa città, se ti dico che è lui, è lui… – diceva il più grosso con la voce che gli tremava per il riso trattenuto.

L'altro esplose in un raglio, subito riprendendosi, le lacrime agli occhi.

– L'ho osservato per tutto il viaggio e t'assicuro che non s'è mai staccato dalla ringhiera del battello. E ogni volta che la barca si piegava per colpa di qualche onda, lui... – il tizio si bloccò, occhi e bocca aggricciati peggio che se avesse ingoiato un sorso di cicuta, – lui... – represse a stento le risa che gli deformavano il grugno in un'espressione di comica sofferenza, – ...lui s'infilava il testone pelato tra le ginocchia come un riccio bagnato e uggiolava!

Le ultime parole furono sepolte dallo scroscio di risa nel quale proruppe il compare. Lothar non credeva di avere afferrato per intero il senso della battuta ma il pensiero passò oltre nell'attimo stesso in cui si accorse che Rugni aveva interrotto il soliloquio e fissava muto i due al bancone. L'arco disegnato dalle sue folte sopracciglia non aveva niente di rassicurante.

Prima che potesse intervenire, Rugni scese dalla sedia con un piccolo balzo e si avviò verso il bancone con passo tranquillo. I suoi occhi erano incollati ai due ubriachi. Thorval diede di gomito a Lothar, sorridendo divertito.

Fu solo quando ormai il nano li aveva raggiunti che gli uomini si resero conto della sua presenza. Troppo tardi: Rugni afferrò con ciascuna mano una delle gambe dei due sgabelli e li strappò letteralmente via dai tizi che rovinarono sul pavimento, rovesciandosi addosso i boccali di birra. Non si erano ancora rialzati, bestemmiando storditi dall'alcol e dalla sorpresa, che il nano li ghermì per i capelli e ne sbatté i volti l'uno contro l'altro. Il contraccolpo rigettò a terra gli avventori, dove rimasero a contorcersi mugugnando imprecazioni disarticolate, le mani sulle facce coperte di sangue.

Rugni fece ritorno il tavolo con la medesima placidità con la quale si era allontanato, nel silenzio più completo degli astanti, eccettuate le bestemmie dei due sul pavimento.

Ora ci sbatteranno fuori, non poté evitarsi di pensare Lothar. *A patto che l'oste abbia il coraggio di affrontare il nano…*

Il suo timore però fu smentito nell'istante in cui l'oste si fiondò sugli uomini a terra.

– Adesso mi avete proprio stancato, tutti e due, non è possibile che un giorno sì e l'altro pure dobbiate piantarmi grane alla locanda! L'ultima volta vi ho promesso che vi avrei sbattuto fuori a calci nel culo e lo farò se non vi sarete tolti da davanti i miei occhi *prima di subito!*

Pronunciò l'invettiva tutta d'un fiato, il viso imporporato e gli occhi sgranati. Squadrò i due uomini che si alzavano con le mani premute sui volti ammaccati. Evitarono d'incrociare il suo sguardo e si trascinarono malfermi fuori dalla taverna.

Avrebbe potuto ucciderli, se avesse voluto. Lothar osservò il labbro maciullato del primo e il naso piegato in un angolo impossibile del secondo, che non la smettevano di sgorgare

sangue. Pensò ai denti che dovevano avere lasciato a terra. Ricordò la facilità con cui il nano gli aveva strappato gli sgabelli da sotto. *Chissà se se ne rendono conto.*

Rugni si era accomodato di nuovo al suo posto e tamburellava nervosamente con le dita sul bordo del boccale semivuoto. Pareva imbarazzato, il suo sguardo aveva perso la luce folle che l'aveva animato soltanto pochi istanti prima.

– È che l'acqua non è fatta per starci sopra. – borbottò alla fine. – Ci si irrigano i campi, ci si lavano i vestiti… certe volte, quando non c'è niente di meglio, si può addirittura bere. Ma quest'idea di starci sopra poteva venire solo agli umani! – le ultime parole suonarono come un'accusa. – Per la miseria, ci sarà pure un motivo per cui gli dèi hanno creato la terra così bella dura e compatta, no? – aggiunse con vigore rivolgendosi a Thorval, che si affrettò ad annuire.

– E allora perché ti sei imbarcato? – azzardò il giovane.

– Per una scommessa. – rispose l'altro con il tono di chi, a quel punto, consideri chiuso l'argomento.

Nel frattempo un ometto dalla pelle olivastra era uscito dalla cucina per aiutare l'oste a ripulire il pavimento dal sangue e dalla birra rovesciata. La benda di cuoio sull'occhio sinistro e i baffetti appuntiti contribuivano a renderlo un poco eccentrico d'aspetto. Sistemata la faccenda, il taverniere si accostò al loro tavolo.

– Domando vivamente scusa per quello che è successo. Purtroppo quando Hans e Zach alzano il gomito finiscono sempre col combinare qualche guaio. Non sono canaglie, è soltanto che non riescono mai a rendersi conto di quando è arrivato il momento di smetterla. Li conosco da anni e non posso certo proibire loro di venire a bere qualcosa qui se ne hanno voglia, anche se penso che dopo l'incidente di oggi passerà un po' di tempo prima che si facciano rivedere.

Lothar giudicò sincero il rammarico dell'oste; ne aveva conosciuti parecchi che al suo posto li avrebbero cacciati via in malo modo, ricorrendo magari all'aiuto della ronda. Ne apprezzò l'ospitalità genuina.

– Non sei di Lum. – disse.

– È una domanda? – L'oste accennò un sorriso.

– No. L'accento ti tradisce. Direi che vieni dal sud.

– E dici bene. Nelle mie vene scorre la discendenza dell'Antico Impero! – esclamò con enfasi. – Sono nato tra le mura di Amor l'Eterna!

– Un Alteano, dunque. – s'intromise Thorval.

– Già. Ma ormai sono anni che vivo qui. Sette per la precisione. Ero solo... – S'interruppe quando una mano sottile gli si posò su un braccio. Si voltò sorpreso, ma nel riconoscere la figura minuta alle sue spalle un sorriso tenero gli illuminò il viso.

– Cuore mio, non ti avevo visto scendere...

– Ho sentito le urla provenire dalla sala e così sono venuta a vedere. – lo bloccò di nuovo la donna con aria preoccupata. Lieve apprensione trapelava dai lineamenti regolari, che ancora conservavano la freschezza di una giovinezza prossima alla fine.

– Niente di nuovo. – sbuffò l'oste. – Hans e Zach hanno alzato ancora il gomito, ma stavolta hanno avuto di che pentirsene a offendere questi nostri ospiti.

– Mi auguro che non vi abbiano importunato...

– È tutto a posto, la questione è chiusa. – il nano interruppe bruscamente la donna.

– Ora puoi tornartene tranquillamente di sopra, non c'è niente di cui preoccuparsi. – le disse il taverniere.

– No, Mutio. Per oggi mi sono riposata abbastanza. Adesso riprenderò il mio posto in cucina. Sei tu ad aver bisogno di una pausa. Rimani pure qui al tavolo, dirò a Markus di sostituirti al bancone.

– Ma io non ho alcun bisogno di...

La donna si accigliò. – Mi meraviglio di te, Mutio! Dei nostri ospiti sono stati gravemente ingiuriati e tu dimostri loro la nostra accoglienza ignorandoli bellamente.

– Mi preoccupo solo per te. Sai che non dovresti affaticarti. – L'oste carezzò con delicatezza il grembo della donna.

Soltanto allora Lothar notò quello che l'ampia veste di lei mascherava a una prima occhiata.

Mutio si rivolse ai tre avventori e annunciò fiero: – Voglio presentarvi il prossimo erede di questa famiglia, principino dell'umile reggia in cui mi onoro di ospitarvi, nonché la donna che lo metterà al mondo, mia moglie Helena.

Una fitta lancinante trapassò il petto di Lothar, accompagnata da un nodo alla gola. Tutto ciò che trasparì sul suo volto pallido fu il contrarsi fulmineo della mascella. Afferrò il calice con mano tremante e ingoiò d'un sorso il vino rimasto.

– Quanto al mio nome, a differenza da quanto potreste credere... – l'oste proseguiva, nessuno sembrava aver notato la reazione di Lothar, – ...è Simone, ma tutti mi chiamano Mutio fin da quando ero un moccioso che scorrazzava tra i banchi del mercato di Amor. È per via del fatto che sono solito utilizzare la mano sinistra piuttosto che la destra. Mutio, nell'antica lingua dell'Impero, significa proprio 'mancino'.

– Il mio nome è Thorval, e vengo dalla città di Roog, nelle Terre del Nord.

– Rugni. – borbottò il nano che pareva avere perso ogni interesse nella conversazione.

– Io sono Lothar. – concluse lui, senza aggiungere altro.

Helena si era intanto accomiatata e Mutio si era accomodato a uno sgabello prelevato da un tavolo vuoto.

5

Parlava spedito, con l'eloquenza propria di chi trascorra gran parte della vita a contatto con la gente. Raccontò loro come, ancora giovane, si fosse congedato dalla Marina Militare di Amor, presso la quale aveva militato per più di quattro anni, e avesse deciso di emigrare verso i Principati. Giunto a Lum aveva conosciuto Helena. Assieme a lei, dopo il matrimonio, aveva racimolato una somma di denaro sufficiente ad aprire la locanda. Due anni fa era arrivato in città anche Markus, suo vecchio compagno d'armi, che Mutio aveva accolto a braccia aperte prendendolo a lavorare con loro.

– Il minimo che potessi fare per lui. – dichiarò l'oste.

Il nome della locanda, il *Boccale del Gioco*, derivava da quella che era la vera grande passione di Mutio: il secondo e il quinto giorno della settimana il locale veniva trasformato in un'autentica bisca, dov'era possibile rischiare il proprio denaro con le carte o con i dadi.

– Tutto legale, ovviamente. – sottolineò con un sorriso malizioso. – Il gioco mi scorre nel sangue, me l'ha trasmesso mio nonno. Poche cose mi eccitano più dell'azzardo che esiste nel puntare qualcosa su un lancio di dadi. Eccetto vincere la scommessa, naturalmente. – Estrasse un paio di dadi da una tasca delle brache e li fece danzare con destrezza tra le dita della mano sinistra. – Vogliamo provare?

Thorval scosse la testa. – Sono altre le scommesse che amo vincere, un lancio di dadi non mostra certo il valore di un uomo. – Il tono freddo non celò del tutto il disprezzo.

Anche Lothar declinò gentilmente l'offerta. *Non mi giocherei mezzo ducato bucato contro uno con il tuo sguardo, Alteano*.

Mutio fece scomparire di nuovo i dadi con un'alzata di spalle. – Peccato. – commentò, senza smettere di sorridere. – Ma parliamo di voi. Cosa vi porta tra queste mura?

Fu il Nordico a rispondere: – Voci di guerra circolano al Nord e per tutti i Principati. La gente non sembra essere molto informata, ma da quello che sono riuscito a scoprire in ognuna delle Città Stato si stanno reclutando contingenti mercenari, e parte degli stessi eserciti regolari è stata mobilitata nel Principato di Kaisersburg e in quello di Jemi.

– Già, – confermò Mutio, – è quello che ho sentito anch'io. Le notizie sono estremamente vaghe, sembra che la corte si dia da fare per dissimulare il più possibile tali iniziative, anche se non è certo facile. Si parla addirittura di una guerra oltremare. Di dicerie, a ogni modo, ne girano tante.

– Proprio così. – riprese Thorval. – Ho saputo che Etienne d'Averar si sarebbe recato qui a Lum per arruolare uomini sotto il suo comando, così ho raggiunto la città per verificare la veridicità della notizia.

Etienne d'Averar era uno dei personaggi più celebri di tutto il continente: rampollo cadetto dell'aristocrazia di Saëgata, già giovanissimo aveva ottenuto il rango di ufficiale nell'esercito del Principato natio, facendosi ammirare per il coraggio in battaglia e la genialità di stratega. Una carriera fulminante, costellata di brillanti vittorie sul campo, lo aveva portato a diventare il più giovane soldato mai investito del titolo di Primo Generale, la massima carica militare tra i confini di un Principato, subordinata solo a quella di Kaiser, il condottiero supremo di tutte le forze armate dei Sei Principati riuniti. Molte le vicende che avevano concorso ad alimentare la leggenda, parecchie delle quali probabilmente inventate o ingigantite dall'inevitabile passaggio attraverso troppe bocche. Comunque fosse, pochi erano quelli che non avevano mai sentito parlare di lui, sebbene molte di meno fossero le persone che lo avevano effettivamente conosciuto.

– Se ce ne sarà la possibilità, venderò volentieri la mia spada a sire Etienne. Dopo anni di battaglie al Nord, sento il bisogno d'intraprendere una strada che mi permetta di mostrare il mio autentico valore sul campo. Non importa se questo mi porterà a combattere in terre lontane. Una volta riposato, mi dirigerò al Distretto Militare della città: lì sapranno informarmi meglio.

Mutio sollevò un sopracciglio alle parole di Thorval. Sembrava non comprendere il fervore del giovane guerriero almeno quanto lui mostrava di non capire l'amore per il gioco dell'Alteano.

– E tu? – chiese ironico a Lothar. – I venti di guerra hanno attirato anche te a Lum, o il motivo del tuo viaggio è più prosaico?

– La guerra non m'interessa. Sono qui per visitare una persona. Non mi tratterrò a lungo.

– Spero che la brevità del soggiorno non t'impedisca di apprezzare le attrattive offerte dalla città. – L'oste ammiccò e Lothar non capì quanto dicesse sul serio o quanto stesse scherzando.

– Conosco Lum a sufficienza. – ribatté. – Un tempo vivevo qui.

– Davvero? E come mai hai lasciato la città?

Lothar non rispose, limitandosi a scrollare le spalle.

– Capisco. – mormorò Mutio pensieroso.

A quel punto, Lothar si alzò in piedi e, raccolti vestiario e bagaglio, si rivolse all'oste: – Sono molto stanco, vorrei sapere se c'è una stanza libera dove possa riposare. Questo è anche per il cibo, il vino e la birra. – Posò sul tavolo due tozze monete d'oro, estratte da una scarsella alla cintura. – Bastano?

– E avanzano! – rispose prontamente Mutio. – Sono sufficienti...

– Il resto è per il disturbo arrecato e per la piacevole conversazione. – lo interruppe Lothar con lo stesso tono pacato. – Adesso vorrei proprio ritirarmi.

– Solo un istante. – Mutio si affrettò verso il bancone e, rovistandone dietro, ne tirò fuori qualcosa. Tornò al tavolo e consegnò a Lothar una grossa chiave con un'etichetta di legno fissata tramite un pezzo di spago. – La terza porta sul corridoio al piano di sopra.

– Ti ringrazio. – disse Lothar. Poi, voltandosi a salutare gli altri due, si accorse che il nano si era addormentato, la testa reclinata contro lo schienale della sedia. Il respiro sibilava roco dalla bocca semiaperta da cui colava un filo di bava. – Salute a te, Nordico. Ti auguro di trovare ciò di cui sei venuto in cerca in questa città. – Tese la mano a Thorval che gliela strinse con vigore.

Lothar si diresse verso le scale che portavano al piano superiore. Mentre saliva, incrociò la moglie dell'oste. La donna si arrestò leggermente imbarazzata quando gli occhi verdi dell'uomo si fissarono sui suoi; si riscosse subito e lo gratificò di un sorriso.

– Spero che le nostre stanze possano risultarti confortevoli.

Lothar annuì. Distolse lo sguardo e passò oltre. La donna si strinse nelle spalle e riprese a scendere i gradini.

– Helena è un nome speciale.

Le parole la raggiunsero quando ormai era ai piedi della scala. Si voltò di scatto ma si trovò a guardare i gradini vuoti.

L'uomo era già scomparso nel corridoio del primo piano.